

# L'ISTRIA



Esce una volta per settimana il Sabbato. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

## SULL' ANTICO STATO DEL TIMAVO DELL' AB. GIUSEPPE BERINI.

Più volte ci occorre di citare l'operetta dell'Ab. Berini sullo stato del Timavo e delle sue adiacenze al principio dell'era Cristiana. L'operetta essendo rarissima ne ripetiamo qui alcuni passi:

*Indagine sullo stato del Timavo e delle sue adiacenze al principio dell'era cristiana* dell'Ab. Giuseppe Berini di Ronchi di Monfalcone. — Udine pei fratelli Mattiuzzi M. DCCC. XXVI. nella Tipografia Pecile.

### § I.

Il luogo, da cui sbocca il Timavo, viene rappresentato da Virgilio come una scena spettacolosa della Natura di mettere in riguardo il passeggero che vi s'imbatta, e da obbligarlo a farvi alto, anche non volendolo. Per Antenore, al suo dire, dopo che scappò dalle mani dei Greci, fu malagevole impresa tanto l'inoltrarsi nei seni dell'Iliria, e nell'interno dei regni della Liburnia, onde uscirne salvo, che il superare l'ostacolo del Timavo alla sua fonte: imperocchè deve imporre a chiunque il vederlo per nove bocche, pari ad altrettante rotte di mare, ad emergere fuori di un monte, facendolo altamente rimbombare, ed indi a diffondersi pei campi col sonoro flusso:

“Antenor potuit mediis elapsus Achivis  
“Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus  
“Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi:  
“Unde per ora novem vasto cum murmure montis  
“Il mare praeruptum, et pelago premit arva sonanti.”  
*Aeneidos Lib. I. v. 247, et seqq.*

Non poteva parlare in un modo più enfatico, se si avesse prefisso di descrivere le fragorose cateratte del Nilo. Si suol dire comunemente che Virgilio era un sommo poeta, il cui fuoco bastava ad animare qualunque cosa delle più ovvie e meno toccanti, purchè egli avesse voluto che facesse impressione. Però è da osservarsi che in questo passo egli rammemora un luogo molto noto in Roma, visto probabilmente da lui, od almeno da persone consultate dallo stesso, quindi doveva comprendere che avrebbe fatto maggior effetto una descrizione esatta di quello che un quadro esagerato, il quale certamente doveva perdere

l'incanto presso chiunque fosse stato al caso di farne il confronto coll'originale. Parmi che l'epico Latino sia realmente entrato in questa vista tutte le volte che si prefisse di dipingere delle cose da sè stesse grandi ed imponenti, e siane un esempio il modo con cui descrive l'erutazioni dell'Etna:

“ . . . . . horrificis juxta tonat Aetna ruinis:  
“ Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem,  
“ Turbine fumantem piceo, et candente favilla:  
“ Atollitque globos flammaram, et sidera lambit;  
“ Interdum scopulos, avulsaque viscera montis  
“ Erigit eructans: liquefactaque saxa sub auras  
“ Cum gemitu glomerat, fundoque exaequat imo.”  
*Aeneid. lib. III. v. 570, et seqq.*

Questa è una pittura animata senza che vi sia dell'iperbolico. Chi ha visto una volta l'Etna anche ai giorni nostri, si ricorda di lui tutte le volte che legge o sente questi pochi versi della *Eneide*. Infatti quel monte fa orrore per le ruine causate dal suo terribile e mugghiante vulcano. Seguono tuttora ad uscirne verso il cielo in forma di colonna vorticosa dell'atre nuvole di cenere nera e di accese faville: per ogni parte vi vengono spinti in alto globi di fiamme e massi di sasso: nè mai si è del tutto estinto nelle sue cupe e profonde viscere il fuoco che con fragore e violenza fa liquefare la selce che di quando in quando fuori del suo vasto cratere scorre a torrenti giù per le balze de'suoi fianchi. In una parola la vista dell'Etna non ismentisce in niente la descrizione di Virgilio, e ciò nasce dall'essersi mantenuto in attività il suo vulcano. Non è lo stesso del Timavo. Questa sorgente non è nè abbondante nè impetuosa come lo era al tempo che scriveva Virgilio. Ella ha subito delle rivoluzioni per le quali ha cambiato di aspetto, e non sarebbe più riconosciuta da chi l'ha osservata a que'tempi. Ai giorni nostri quando si è ai confini del Friuli, che corrisponde alla parte più orientale dell'antica Venezia, prima di arrivare al Carso, c'è il paese degli antichi Carni limitrofi dei Giapedi 1) verso l'ultimo confine della decima

1) Questi Carni, essendo verso l'estremità della regione che nella divisione dell'Italia fu posta da Augusto per la decima, non sono da confondersi coi Carni postivi all'indentro insieme coi Giuliesi, dai quali trasse il nome la Cargna, nè tampoco si devono annoverare tra i Carni che abitavano il fianco delle Alpi rivolto alle Pannonie, e diedero il nome alla Carniola.

regione d'Italia, si passa per una strada sassosa davanti ad una termale singolarissima per la combinazione di cre-scere e calare insieme col mare, si cavalca in seguito un'altra eminenza parimenti sassosa, e giù di essa, pas-sato un picciolo ponte di recente costruzione, si vede alla destra il Timavo al sito ove si scarica in mare. Pro-seguendo il cammino lungo la riva destra di questo fiume, dopo alcune centinaia di passi si arriva alle radici del monte da cui scaturisce e vi si trovano ora quattro ed ora tre bocche conforme che le piogge sono più o meno abbondanti. Vi si sente il rumore che fa l'acqua cadendo ha una rosta che si costrui per la opportunità di far cor-rere due molini; ma però non ti assorda nè il rimbombo della montagna, nè il gorgoglio della piena che sbalza in alto. La chiesa di S. Giovanni Battista, che vi s'innalza appresso, è in una situazione che non colpisce la vista nè coll'amenità, nè coll'orridezza, e si ha della pena a persuadersi che i popoli antichi, soliti per sistema ad e-rigere i loro santuarj in siti atti ad eccitare nei devoti la commozione, ivi abbiano costruiti dei templi: imperoc-chè, prescindendo dal tempio che vi sorgeva ad onore di Diomede per relazione lasciataci da Strabone nel Lib. V della Geografia, che non erano lungi, come dirassi, gli Aquilejesi ne dedicarono uno alla Speranza Augusta a senso delle tre iscrizioni incise in tre lapidi incassate nel muro del presbitero di detta chiesa, che furono illustrate da me colla cooperazione degli abati miei amici Brumati, e Yatta 1). Nella tavola Peutingeriana al sito ove viene

Per distinguere queste tre diverse sezioni di Carni, basta leggere con attenzione Plinio al Lib. III dal ca-po 18 sino alla fine.

- 1) Le iscrizioni sono le seguenti: sono esse tutte tre di-rette alla stessa Dea, ed hanno lo stesso oggetto, ch'è l'adempimento di un voto.

N. I.

SPEI · AVG ·  
G SACCON  
IVS VARR  
O TRIB CO  
H · I MILLA  
RAE DEL  
MATARV  
M · V · S ·

N. II.

S · A · S. PROSAL  
AQUILINI  
VILICI AVGG  
ET · TITI · IVLI  
AQUILINI  
IVLIA  
STRATONICA  
V · S ·

additata la fonte del Timavo, vedesi delineato un recinto quadrangolare a tre porte e due Torri. Ebbi da principio qualche propensione per crederlo il Pucino, ove abitava il liberto incaricato della vigilanza delle viti Pucine, da cui spremevasi il vino generoso che fece vivere ottanta-due anni l'imperatrice Livia, moglie di Augusto, ma quan-tunque io abbia della repugnanza per assegnare a questo castello il sito del villaggio di Prosecco, attesa l'espres-sione di Plinio che nel Lib. XIV, cap. 6. lo fa poco lon-tano dal Timavo, *non procul a fonte Timavi*, pure sono costretto a pensare altrimenti relativamente all'edificio della citata tavola, e ciò per la ragione che in quella vicinanza non si trovano che stratificazioni calcaree di dura consistenza, e nessuna collina di pietra marnosa che, sfarinandosi all'aria, diventi terra atta alla coltivazione delle buone viti, come se ne vede l'esempio nell'Istria e nel Coglio del Friuli. Dopo essere passato da una opinio-ne all'altra, mi sono deciso a stabilire che quel quadrangolo sia la chiostra, appartenente al santuario della Spe-ranza Augusta ove opportunamente venivano alloggiati i concorrenti alla vicina termale, potendo essi in tale si-tuazione occuparsi nello stesso tempo a pro della loro salute coll'uso dei bagni e coi voti alla Dea, massime per la congiuntura, che in allora si poteva passare in barca dall'uno all'altro di que'due luoghi. Questo tragitto, che doveva servire di sollievo e di distrazione alle persone infermicce, non si suppone senza il suo fondamento. I ruderi, che si sono disotterrati presso all'indicata termale, da un canto dimostrano che colà vi era concorso di am-malati, e dall'altro canto Plinio stabilisce il posto delle acque calde in una isola del mare: "contra Timavum am-nem insula parva in mari est cum fontibus calidis, qui pariter cum aestu maris crescunt, minuunturque.", Hist. Nat. Lib. II. cap. 103. Questa isola, da che ha cessato di esser circondata dall'acqua, ha preso il nome generico di monte, che si specifica col dirlo quando il monte dei Bagni, e quando il monte di S. Antonio, conforme che si vuole riferirlo all'uno od all'altro dei fabbricati così detti. Le circostanze sono le stesse anche per l'eminenza pie-trosa, che presentemente porta il nome di Punta; quindi essa pure doveva essere alla condizione di isola.

§ II.

Subito che si sa, che le accennate due eminenze erano anticamente alla condizione d'isole, si viene tosto-

N. III.

SPEI AVG  
TAVCONIVS  
OPTATVS EQ P  
DEC ET TVIR GLAG  
PRO SALVTE  
TAVCONI OPTATI  
FILI SVIEQVIT ROM  
V. M.

a comprendere che ivi doveva formarsi un ammassamento tale di acque che poteva dirsi lago, come di fatto denominollo Livio parlando dell'accampamento del console A. Manlio, che vi fece prendere al suo esercito la prima sera che uscì fuori di Aquileja per portar la guerra nell'Istria: "profectus ab Aquileja Consul castra ad lacum", Timavi posuit. Imminet mari is lacus., Hist. Lib. XII. cap. I. Questo lago doveva prima di tutto occupare l'area di quei prati paludosi che presentemente formano la pianura del Lisert, la quale stendesi dalle due accennate eminenze sino alla radice di quella continuata serie di gioghi montuosi, che loro stanno davanti dalla parte del nord. Essi gioghi sono una continuazione delle stratificazioni calcaree del Carso, e ne formano in certo modo un braccio, il quale da S. Giovanni, ove incomincia, si prolunga sino al villaggio di Ronchi ove finisce, seguendo la direzione del nord-ovest. Uno di que' gioghi dicesi la Rocca, dal nome di un forte, che vuoi essere stato eretto da Teodorico re de' Goti, dopo la sua vittoria riportata sopra il re degli Eruli Odoacre. Tra quelle due eminenze e la oppostavi serie di gioghi si radunava lo stagno di acqua mista, ove si faceva una pesca di brancini abbastanza copiosa da potersene spedire anche a Roma. Essi erano i lupi lanosi de' quali parla con lode Marziale:

"Laneus Euganei lupus 1) excipit ora Timavi  
"Aequoreo dulces cum sale pastus aquas., Lib. III. ep. 89.

L'acqua salsa vi arrivava dal mare, e la dolce dalle nove bocche indicate da Virgilio, le quali certamente erano in numero maggiore di quello che in oggi si vedono presso la Chiesa di S. Giovanni, quando anche si voglia attenersi a Strabone, che nel Lib. IV della sua Geografia non ne contò più di sette, traendosi dietro Marziale nell'epigramma, in cui questo poeta si congratulò con Aquileja, che l'argonauta Pollice abbia abbeverato al Timavo il cavallo che lo portò a queste bande:

"Et tu Laeaeo felix Aquileja Timavo  
"Hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas., L. VIII. ep. 25.

Se tutta l'acqua del Timavo fosse uscita fuori del monte di S. Giovanni, Plinio doveva porre la isoletta dalle acque calde alla dirittura delle bocche del Timavo, e non dire che ad esse stava di fronte coll'adoprarvi le preposizioni *ante* e *contra*, la prima nel citato passo, e la seconda

1) Il brancino, *Perca punctata* L., dicevasi dagli antichi Romani *tupus laneus*, perchè col primo vocabolo si voleva denotare la voracità del pesce, e col secondo la candidezza della sua carne, come consta da Plinio. Hist. Nat. Lib. IX. cap. 18. Il Timavo ora è ridotto ad un mediocre canale di corto corso, e, tolto qualche inverno di molto freddo, rade volte succede che ivi si faccia la pesca di brancini. Nello Sdoba, ove l'acqua salsa viene còrretta dall'Isouzo, se ne pigliano presentemente in copia e di eccellente sapore.

nel Lib. III. cap. 26. Partendo da S. Giovanni verso Monfalcone, anzi alquanto più in là, seguendo il giro del Lisert alle radici della accennata catena di gioghi montuosi, s'incontrano per via cinque altre scaturigini di acqua dolce, le quali, siccome si trovano sopra una curva rivolta al picciolo monte dei Bagni, così giustificano Plinio di aver posto quell'altura dirimpetto alle bocche del Timavo. Ma oltre di averne verificato il numero di Virgilio, si rilevano de' segni che mostrano essere state un tempo quelle scaturigini non tenui vene, quali sono presentemente, ma vasti gorgi, tal che è forza di concludere che al Timavo giustamente conveniva il titolo di grande, *Magni*, che gli diede quel poeta, e ch'egli ne fece bensì un quadro poetico, ma non esagerato. Le scaturigini, che s'incontrano facendo l'indicato giro provengono dall'acqua che, al di dietro del giogo della Rocca e degli altri che formano quella catena, allaga in più siti una valle alquanto tortuosa, niente più larga di un quarto di miglio 1), la quale stendesi tre miglia circa dal monte di S. Giovanni sino al piano del terriorio di Monfalcone, con cui si confonde, seguendo dal più al meno la direzione del nord-ovest. L'allagamento di quella valle cala in ragione che l'acqua scola verso il mare attraverso della montuosa catena che vi si frappone, e vi si vedono da una parte e dall'altra i meati di passaggio, che diconsi *gore* dagli abitanti del luogo. La prima di queste scaturigini si è il Locavaz. Essa è la più orientale; ed ha la sua apertura al sito ove in forma di collo il braccio montuoso che va alla Rocca, comunica col Carso. Il Locavaz, uscito fuori del monte si dirige verso il mare lasciando alla destra la pianura paludosa del Lisert, ed alla sinistra alcuni altri prati della stessa natura detti i Tavoloni. La seconda di queste cinque bocche scaturisce fuori alla direttriva della casa dei bagni, facendosi strada attraverso del sovrapposto giogo distinto col nome di Golaz. Concorrono a formarla diverse vene che si dicono Fontanelle, le quali unite insieme raggiungono il Locavaz prima che arrivi alla foce che ha comune col l'acqua che viene da S. Giovanni. Stando alla cima di uno dei frapposti gioghi, con un'occhiata alle acque di qua e di là, si rileva che i canali del Locavaz e delle Fontanelle sono lo scolo delle paludi denominate i Laghetti che ingombrano la parte orientale di quella valle. L'impaludamento dei Laghetti proviene dall'acqua del lago di Pietra Rossa, lago di molta profondità, abbenchè non molto ampio. L'acqua vi passa attraversando una stretta e corta gola, ove col moto di discesa fa correre le ruote di un molino. Egli diffonde ai Laghetti le acque che lo stesso riceve da un lago più grande che gli sta di fianco, e dal nome di un villaggio, da là non molto lontano, appellasi il lago di Dobardo. Nelle grandi colmate la corrente dell'acqua dimostra la loro sotterranea comunicazione. Le scaturigini quarta e quinta sgorgano fuori alle radici del giogo della Rocca: la più meridionale di esse si vede zampillare in più vene sulla strada pubblica di Monfalcone, e l'altra presso alla casa del conte Asquini. Esse devono la loro origine al pari del Locavaz e delle

1) Qui e da per tutto ove si parla di misure, s'intende il piede veneto.

Fontanelle all'acqua raccolta nella valle di dietro, come la deve pure la quinta scaturigine, detta il Pozzale, che esce fuori ai piedi della Gradiscata, ch'è il nome del penultimo giogo di quella catena montuosa. Le tre ultime scaturigini erano ampie, come lo dimostra la depressione dei campi, per le quali anticamente scorrevano. Esse presentemente si uniscono per formare la Roggia di Monfalcone, la quale si scarica in mare col nome di fiume Panzano dopo di essersi ingrossata colle acque sorgenti che incontra per via. Il fiume Panzano ha presentemente alla sua sinistra una pianura paludosa simile al Lisert, denotata col nome di Rebaz: ma l'allagamento di queste tre scaturigini doveva unirsi colla piena delle Fontanelle e del Locavaz, altrimenti non si potrebbe comprendere come il monte dei Bagni fosse in mezzo delle acque.

### § III.

Questo spazioso allagamento, che andava a confondersi colla marina senza che se ne conoscesse il punto della unione, ora si è ridotto ad alcuni ristretti canali che intersecano quel suolo paludoso, anzi sembra che vi prevalga il flusso marino, imperocchè, dominandovi a lungo il vento sciroccale, l'acqua salsa monta su per i canali del Locavaz e delle Fontanelle, e va attraverso dei gioghi opposti ad amareggiare i Laghetti nella valle paludosa postavi al di dietro, il che non poteva accadere quando colà vi si formava una piena ampia ed elevata, che fortemente premeva l'acqua spinta davanti, e facevala alzare all'uscire dalle gore. I meati sotterranei non erano bastanti a minorare l'allagamento di detta valle, perocchè molta di quell'acqua usciva a guisa di fiume dalla gola con cui la valle comunica col piano, cosicchè per la continuazione di una pubblica via vi fu necessaria l'erezione di un ponte. Questo ponte era appoggiato con una delle teste sul punto in cui sparisce la catena montuosa che parte da S. Giovanni, coll'altra sopra una eminenza della stessa derivazione, che pare isolata perchè gli strati di mezzo sono coperti dai campi. Essa sorge alla dirittura della chiesa parrocchiale di Ronchi ed in poca distanza. Tra queste due eminenze vi si frappone un intervallo di cento novanta sei passi; e sopra ambedue a mio ricordo si vedevano i ruderi di muri demoliti, ma ora non se ne trovano che sulla settentrionale, perchè sull'altra si levarono le scaglie pietrose col cemento induritosi sopra per l'accomodamento di una strada recente, che conduce da Monfalcone a Gorizia. Il ponte erettoi in mezzo aveva cinque pilastri, che si scopersero l'anno 1680 coll'incontro che si scavavano delle fosse per estrarne della sabbia ad uso di fabbriche. Il P. Basilio Asquini nel suo Ragguaglio geografico storico del territorio di Monfalcone alla pag. 5, riferisce questa scoperta, dicendo di averla tratta dal Lib. VIII. cap. 12. della Storia di Trieste scritta dal Padre Ireneo della Croce, carmelitano Scalzo. Il signor Giambattista Dottori, uomo di buona memoria, padre de' viventi signori Pietro, Giuseppe,

e Francesco, avendo rimarcato dietro le relazioni di questi due scrittori, che que' pilastri dovevano essere formati di pietre battute, fece il progetto di farne lo scavamento colla speranza di venderle con profitto per le fabbriche dei ricchi I).

Accintosi impertanto allo scavo verso l'anno 1770, egli vi ritrovò gl'indicati pilastri, e ne trasse fuori delle pietre riquadrate, ma, non avendone ottenuto l'avvantaggio che sperava, abbandonò la incominciata impresa, e rimise nelle buche la terra estrattane, onde ridonare al campo la primiera planizie giusta l'impegno assunto col suo padrone. Ai piedi dell'eminenza settentrionale, su cui stava appoggiato il ponte, il terreno è più dimesso dei campi adiacentivi, sicchè non resta più dubbio sull'esistenza antica di un fiume, che per colà avesse il suo corso. Questa depressione di suolo tanto al di sopra che al di sotto del ponte forma una continuata serie di campi, che furono denotati col nome di Basse, come se si avesse voluto perpetuarne la tradizione.

(Continua.)

- 1) Queste pietre, tranne alcune che restano nel villaggio di Ronchi, quali sparse per le strade, e quali incastrate nel muro, che cinge un podere di essi signori Dottori, furono di fatto vendute alla Comune Campolongo, che le adoperò per la costruzione della loggia del campanile, come consta dalla seguente memoria tratta dal Libro intitolato Catapano alla pag. 28, il qual libro conservasi nella canonica di detto luogo.

*Omissis.*

“ Il detto Campanile (cioè di Campolongo) fu fabbricato „ un poco alla volta, acciò si fermi il muro, da tre „ Capo-Mistri, e nel ferale dove sono appoggiate le „ Campane, pare cosa incredibile, quanta pietra ci sia „ andata. Era la piazza, sù, e ingiù piena la Villa „ di pietra circa carra 60, trovata in un Campo di „ Ronchi di Monfalcone dove dicesi fosse stato un „ gran Ponte sopra il Lisonzo, terminato poi fu detto „ Campanile l'Anno 1770. „

*Omissis.*

Sotto me Parroco P. Domenico Ingegnero.

Certifico io sottoscritto, che la sopra descritta memoria sia stata fedelmente estratta dal detto Catapano. In fede di che mi segno

Campolongo li 15 Aprile 1826.

P. Gio. Battista Moretti V.